



Tu ridi

(Italia, 1998) colore, durata: 99'

regia: Paolo e Vittorio Taviani

soggetto: da *Novelle per un anno* di Luigi Pirandello

sceneggiatura: Paolo e Vittorio Taviani

fotografia: Giuseppe Lanci; montaggio: Roberto Perpignani;

musica: Nicola Piovani; scenografia: Gianni Sbarra

interpreti: Antonio Albanese (Felice), Sabrina Ferilli (Nora), Giuseppe Cederna (Tobia), Elena Ghiaurov (Marika), Luca Zingaretti (Migliori), Lello Arena (Rocco), Turi Ferro (Ballarò).

Dopo *Kaos* i Taviani tornano a Pirandello. Nel primo racconto confluiscono elementi di quattro novelle (*Tu ridi*, *L'imbecille*, *Sole e ombra*, *E due!*), cui si aggiungono la dimensione dell'opera lirica (con apporti di Nicola Piovani) e della protervia fascista. Nel secondo il nucleo pirandelliano è incastonato nella storia di un altro sequestro, di efferata atrocità, ispirato a un fatto di cronaca, per mettere a confronto due diversi tipi di criminalità, e il cambiamento dei tempi, in peggio. Qui sono in evidenza le due belle prove di attore di Turi Ferro e Lello Arena come nell'altro episodio quella di un Albanese di cupa e stralunata intensità. Pur non mancando di momenti alti e di tratti di ammirevole finezza, il risultato complessivo è di "un film scostante, ma vivo, informe ma sentito, sbilanciato ma goduto e sofferto al tempo stesso. Talvolta di testa, e altrove di cuore, mai di fiuto..." (Flavio De Bernardinis). Un'opera fuori moda sotto il segno della morte che, con *Teatro di guerra* e *La vita è bella*, fa macchia nell'assenza e nella rimozione del tragico che contraddistinguono il cinema italiano degli anni '90. Il che spiega forse la perplessità della critica e il rifiuto del pubblico.

il *Morandini*

Paolo e Vittorio Taviani la raccontano in *Tu ridi* come emblema della ferocia del nostro tempo, e anche dell'indifferenza criminale: Lello Arena, custode del bambino sequestrato, s'è seguito ad esercitarsi per una gara di ballo anche in prigione, anche dopo aver ammazzato con un colpo di pietra in testa la vittima con cui aveva riso, mangiato, giocato al calcio. Al confronto è meno disumano (e bellissimo) l'episodio d'un altro sequestro siciliano di cento anni fa raccontato nel film: il vecchio dottor Ballarò, rapito per errore e tenuto sui monti in una prigionia arcaica, ferina, diventa maestro e quasi padre dei suoi carcerieri, impartisce loro insegnamenti subito accolti, gioca con i loro bambini, muore per cause naturali con la calma bravura del grande Turi Ferro. La violenza è il tema contemporaneo di *Tu ridi* diviso in due storie, ispirato a racconti (*La cattura*, *Tu ridi*, *L'imbecille*, *Sole e ombra*) molto rielaborati di Luigi Pirandello, lo scrittore alle cui novelle i Taviani avevano già dedicato *Kaos* nel 1984. Nella prima storia la violenza è più profonda e sottile, rappresentata dall'oppressione esistenziale degli Anni Trenta fascisti a Roma. Antonio Albanese bravissimo, "Felice di nome e infelice di fatto", è un cantante lirico privato della voce, un artista degradato a contabile, mutilato della propria essenza, della capacità d'esprimersi e di se stesso, che tutte le notti s'abbandona inconsapevolmente nel sonno a una lunga crescente risata. Scoprirà con disperazione che il suo riso non è una memoria di felicità erotica né una compensazione allo squallore quotidiano, ma il suono dell'irrisione dei deboli che lo rende simile ai peggiori prepotenti simboleggiati da Luca Zingaretti, un sovrintendente teatrale fascista truccato e vestito come un sosia di Galeazzo Ciano o di Silvio Berlusconi. Questa consapevolezza, non riscattata dall'incontro vitale con Sabrina Ferilli, rende l'autodisprezzo del personaggio definitivo, sino all'autocondanna a morte nella liquida tomba del mare azzurro, meraviglioso. Il film ha invenzioni memorabili, degne della maestria e della grandezza dei Taviani: una Roma mai vista, straordinaria; la lunga scalinata ascisa ogni mattina con fatica dalla gente comune, umiliata dal protervo dinamismo fascista; la ricostruzione, disegnata dal bambino sequestrato sullo schermo del computer, del bacio di Giuda di Giotto, immagine del tradimento, di tutti i tradimenti italiani.

Lietta Tornabuoni (*La Stampa*)

Sceneggiatura liberamente tratta dalle novelle di Luigi Pirandello, annunciano i titoli di testa del film con cui Paolo e Vittorio Taviani ritornano al mondo di *Kaos* a quattordici anni di distanza. E andando a ripercorrere i sei volumi delle *Novelle per un anno* pubblicate da Mondadori (ma come si sa le edizioni pirandelliane ormai abbondano) ci si renderà conto che quel “liberamente” è questa volta più che mai vero: impossibile identificare con precisione le novelle da cui sono tratte le storie che compongono *Tu ridi*, e che sono derivate piuttosto da un’ispirazione e da una problematica pirandelliana nutrita di centoni e di episodi diversi. (...) Antonio Albanese, che già in *Vesna va veloce* aveva smesso i suoi panni da comico, è pacatamente intenso nel ruolo di Felice, un ex baritono che, nella Roma fredda, piacentiniana, littoria degli anni 30, si è arreso, per un vizio cardiaco, a diventare un contabile del Teatro dell’Opera. Una vita triste: ma la notte, nel sonno, ride, anche se al risveglio non ricorda perché. E quando lo scopre - il suo inconscio è più volgare e più cattivo del suo io di ogni giorno, la vittima delle sue fantasie è un amico minorato, Giuseppe Cederna - non riesce a darsi pace, scoprendo di essere non diverso dai prepotenti che ogni giorno tormentano il poveretto. Tanto che, nonostante l’apparizione di una gentile figura femminile (Sabrina Ferilli), il piacere di umiliare il fascistone Luca Zingaretti e la gioia di ritornare per un momento all’arte che la necessità di vivere gli ha imposto di abbandonare, non riesce più a sopportare se stesso. La seconda anta del dittico ha una struttura più complessa e una conclusione più dura. I Taviani qui calano a sorpresa Lello Arena nel ruolo di un carceriere della mafia che tiene nascosto in un albergo deserto sulle Madonie, alle pendici del Monte Ballarò, un bambino sequestrato, figlio di un pentito. Sinistramente gentile, lo fa giocare con il computer, gli insegna il calcio. L’episodio contemporaneo si apre sul passato: su quegli stessi monti cent’anni prima era stato nascosto un vecchio medico (Turi Ferro), sequestrato in una balorda operazione di piccola mafia e morto dopo anni di prigionia mentre stava giocando con i figli dei suoi carcerieri - al contrario del povero bambino sequestrato dalla mafia di oggi che finirà sciolto nell’acido. I Taviani raccontano le due forme di violenza - quella psicologica dell’umiliazione nel primo episodio, quella fisica del secondo - con una sorta di asciutto distacco, sottolineato dalla fredda fotografia di Peppe Lanci. Ma il calore e la luce di *Kaos* sono molto lontani e l’ipotesi pirandelliana di *Tu ridi* lascia soprattutto, nel registrare il progressivo imbarbarimento della vita, una scia di profondo malessere.

Irene Bignardi (*La Repubblica*)

Sono poche le occasioni nelle quali in un festival si respira l’aura del grande cinema. Inchiniamoci perciò a *Tu ridi* che dopo *Kaos* (1984) è la nuova riflessione di Paolo e Vittorio Taviani sulla novellistica di Luigi Pirandello. Con l’avvertenza che il film, diviso in due, legittima accoglienze diverse: con qualche riserva nei riguardi del capitolo del titolo; pienamente convinta nei riguardi del secondo, dov’è incastonata una gemma: l’adattamento del racconto *La cattura*. Un secolo fa nelle Madonie un anziano medico, sequestrato per sbaglio, non può venire rilasciato per la sicurezza dei rapitori e tuttavia si inserisce talmente nella quotidianità del gruppo da rinunciare senza rammarico alla vita di prima. Se il film fosse in concorso, la Coppa Volpi andrebbe certamente a Turi Ferro, l’interprete che oggi incarna con maggiore autorità la Sicilia nella sua tradizione letteraria ed essenza antropologica. Ma c’è dell’altro: il racconto viene inquadrato in una storia moderna dove l’ambiguo Lello Arena, delirante quando si scatenava solitario nel kung-fu, si prende amorosamente cura del giovanissimo ostaggio figlio di un pentito, ci mangia e dorme, lo fa giocare con il computer e a pallone. Finché si sa che il babbo ha parlato e lo stesso masso servito a segnare i limiti per i tiri in porta, viene brandito per un orribile scopo, come se in un’amara sovrapposizione di sequestri i Taviani volessero dirci che la criminalità di un tempo conservava una nota di umanità oggi ormai svanita.

Tullio Kezich (*Corriere della Sera*)